

nemmeno confermarlo». «Ricordo che in riunioni di gruppo si parlò di attentati non dimostrativi, ma la discussione era sul significato che potesse assumere l'attentato nel momento particolare della situazione reale».

Infine, Roberto Gargamelli, il più 'abbottonato': «Al circolo '22 Marzo' ci riunivamo e a volte parlavamo di azioni dimostrative da compiere». «Le azioni dovevano essere fatte contro edifici pubblici in generale e non si precisava quali». «Mi considero un anarchico libertario, ma non ho mai parlato di mettere bombe nella banca presso la quale lavora mio padre». «Non è vero che io abbia detto nel corso di una riunione che si poteva fare qualche atto dimostrativo contro la Banca del Lavoro».

Al circolo «22 Marzo», dunque, non si faceva dell'anarchismo romantico, e non circolavano soltanto opuscoli. Si parlava di bombe, si parlava di attentati, anche specificamente nei luoghi dove il 12 dicembre avvennero (altare della Patria, banche). Non mancava, nel gruppo di via del Governo Vecchio, né lo esplosivo, né l'incoscienza: e la principale riprova di tale agghiacciante incoscienza è forse da ravvisarsi nell'idea di Roberto Mander di far esplodere un ordigno nel corteo dei metalmeccanici.

E' un'idea addirittura folle, la quale, insieme a tutte le altre che circolavano al «22 Marzo», dimostra a che punto di degradazione era giunto il sottobosco dell'estremismo (di ogni estremismo perché, se la maggior parte degli imputati professavano idee di estrema sinistra, uno di essi, Merlino, si è costruito l'«alibi» su un appuntamento con un personaggio della estrema destra).

E' in ogni caso provvidenziale che le autorità abbiano posto le mani su un «covo» dove si professavano siffatte idee di violenza eversiva. Nella meno ottimistica delle ipotesi, due delle accuse contenute negli ordini di cattura trovano abbondante riscontro nelle «parziali ammissioni» degli imputati: l'associazione a delinquere, perché non si vede in che modo possa essere diversamente definito il circolo «22 Marzo» (almeno in una parte dei suoi esponenti), e il possesso di esplosivi.

Resta l'accusa più grave, quella di strage. Gli imputati si protestano tutti innocenti e presentano, ognuno, un «alibi» che copre le ore degli attentati di Milano e di Roma. E' di questi «alibi» che adesso stanno occupandosi il giudice istruttore Cudillo e il pubblico ministero Occorsio. A cominciare da quello di Valpreda, che è il più indiziato (dalla testimonianza del tassista), e il più importante: perché, se cade quello, cade tutto. I legami fra i vari personaggi della vicenda sono infatti saldamente dimostrati.

Ma già, ripetiamo, per quello che ha appurato finora, l'inchiesta è da considerarsi provvidenziale. Chi parla di mettere bombe in mezzo a un pacifico corteo di lavoratori, chi parla di infiammare con le «bombe Molotov» una giornata di sciopero, anche se non ha fatto seguire l'azione ai propositi, prima o poi finisce per farlo, se la mano della legge non si abbatte su di lui con prontezza, come questa volta è avvenuto.

Sono venuti fuori, dai racconti degli indiziati, una quantità di altri nomi. Alcuni interessanti. Come quello di Ivo Della Savia, che secondo più di un imputato, Valpreda compreso, portò a Roma esplosivo. Questo Della Savia, fratello di un anarchico in prigione a Milano per i fatti del 25 aprile, è irreperibile: ha cercato riparo all'estero per non fare il servizio militare, adesso ha una ragione di più per non farsi trovare.

Altro nome interessante è quello di Giorgio Spanò che, secondo le affermazioni di Merlino, sapeva dell'esplosivo, e sapeva qualcosa di più: «Mi disse di conoscere gli autori dell'attentato al Senato». Nome non meno interessante quello di Angelo Cati-

le, citato da Emilio Borghese: è un giovane che ha subito qualche tempo fa una lieve condanna a Catanzaro e che la polizia, a quanto sembra, sta ricercando. Né si dimentichi che c'è un altro frequentatore del circolo «22 Marzo» colpito da mandato di cattura (soltanto per associazione a delinquere), e che la polizia non è ancora riuscita a trovare: Enrico Di Cola.

Di tutti questi personaggi, e forse di altri che ancora non sono apparsi all'orizzonte, l'inchiesta si occuperà a tempo debito: quando saranno finiti gli accertamenti sugli «alibi» degli attuali imputati e i magistrati, effettuata la ricostruzione dei fatti incastrando a mosaico le «parziali ammissioni», dovranno andare oltre. Dovranno cioè attribuire ai singoli personaggi le rispettive parti, dovranno indicare chi finanziò il gruppo, e se vi si celava qualcuno dietro come ispiratore. E' stato finora un buon lavoro d'indagine: occorre pazientemente lasciare ai magistrati il tempo di concluderlo.

P. B.